

## Lettera d'apertura: proposta

Cari *ciascuno*,

riprendo dalla lettura della *Proposta del 6 ottobre 2001 dei Nodi Freudiani*, dall'esperienza che abbiamo inteso chiamare *Spaziozero*, e non ultimo dagli atti del convegno *Il legame sociale tra gli psicanalisti*.

Uno Stato esprime, quando va bene, quello che un sapere medio della sua maggioranza pensa. Condividiamo che lo Stato non fa testo in fatto di psicoanalisi. E lo psicoanalista all'interno di questo Stato era anche legittimato a ritenere che fosse più corretto occuparsi d'altro che di ciò che esprimeva o no quello Stato in merito alla psicoanalisi. Ora lo Stato in cui viviamo ha legiferato, e certe scelte sono venute a toccare gli interessi dello psicoanalista che aveva scelto di restare fedele alla propria etica astinente, conveniente al rigoroso lavoro analitico.

Ma è ancora davvero conveniente?

Quel rimanere sul principio primo inamovibile, questo andare al naufragio impavido sulla poppa del ponte, è davvero confacente all'etica psicoanalitica?

Intendo rivolgere questa domanda a coloro con i quali sento di condividere qualcosa, non nell'assolutezza dei principi, non credo che serva essere di qua o di là.

Ciascuno di noi s'interroga molto e spesso giustamente sulla coerenza interna della propria disciplina. E' però anche importante non perdere di vista la coerenza esterna, i rapporti che la psicoanalisi ha con il sociale. Il mio interesse sarebbe di provare insieme a chiederci che cosa vuol dire *essere o divenire psicanalista* quando la domanda d'analisi è stravolta, quando il senso immaginario comune del fare una psicoanalisi è completamente mutato, come sosteneva nel dibattito al convegno Marco Focchi<sup>1</sup>.

E' necessario aprire degli spazi. Come? Come posso portare avanti la pratica freudiana testimoniando che la psicoanalisi continua ad essere un vantaggio? A me

---

<sup>1</sup> A cura di Maria Vittoria Lodovichi e Antonello Sciacchitano, *Il Legame Sociale tra psicanalisti*, dibattito e testi del convegno del 2 feb. 2002, Milano, palazzo delle stelline, Edizioni ETS, Pisa, (2003), nella collana psicologia, psicanalisi, psichiatria: [www.edizioniets.com](http://www.edizioniets.com)

pare che la cosa migliore sarebbe quella di lavorare per evidenziare agli altri (al sociale) che è - come penso - un vantaggio avvicinarsi alla psicoanalisi.

Il tentativo di spostare la psicoanalisi, dall'ambito simbolico, in qualcosa di reale (la classe degli psicoanalisti) è un tentativo non solo inutile, ma nocivo per la sopravvivenza della psicoanalisi stessa.

Come si diventa psicoanalisti?

Mi pare che delle elaborazioni a queste domande ce ne siano state. Non fosse altro quella dell'impraticabilità dell'*essere* fino a giungere al *disessere*; oppure a rileggere Pier Giorgio Curti nel suo scritto del convegno: "Dal bisogno di uniformarsi al desiderio dell'analista", e non è il solo articolo a fornirci del materiale importante! Inoltre la psicoanalisi mi ha anche insegnato che c'è un'etica che m'impegna a rimanere vivo e sereno per condurre avanti il mio discorso.

Per portare avanti questo discorso ho bisogno di costruire con coloro con cui condivido alcune idee -sono le relazioni o i legami- una rete di scambio articolata che faccia presa nella nostra lingua, in quella lingua con cui la psicoanalisi lavora, e con la quale mi guadagno da vivere ogni giorno.

Al convegno citato Giancarlo Ricci evidenziava diverse nodali questioni al riguardo, delle quali almeno una è imprescindibile, che riprendendola mi permette di sviluppare ciò che intendo dire. *"Paradossalmente, e contro ogni regola grammaticale, la differenza tra il singolare <analista> ed il plurale <analisti> è talmente radicale che possiamo azzardare trattarsi di due significati diversi. Diciamo solo che la legge Ossicini si è fondata sul plurale, ossia su di una categoria professionale riconosciuta e riconoscibile in un insieme. E' anche evidente trattandosi di un ambito di diritto pubblico, che lo Stato (l'Ordine degli Psicologi) si pone come terzo che sancisce la demarcazione tra dentro e fuori."*

Poi c'è anche l'attesa Europa, ma sappiamo che se non partiamo dal fatto che la psicoanalisi si fa nella lingua, - dal mito dall'Europa gli *psico qualche cosa* di lingua italiana non ne escono.

Sappiamo anche, -e *Spaziozero* n'è stata la dimostrazione pratica, se l'evidenza fosse stata davvero necessaria- che non possiamo contare di costituire una classe di psicoanalisti, pena il dissolvimento dell'inconscio. Eppure mi fa comodo non

riconoscere quest'impossibilità, perché questo sperare -*avere fede*- di costruire qualcosa "solo di nostro!" mi permette di non fare i conti col mio *disessere*. Da quel verso continuo a contarmela, a sperare nel miracolo, a feticizzare la psicoanalisi.

Allora mi chiedo perché non cambio rotta. Perché non proviamo (ecco di nuovo il plurale così diverso!) a pensare la psicoanalisi come alla più importante elaborazione psicoterapeutica che il pensiero abbia prodotto. Proviamo ad immaginare, anche solo per un attimo, cosa potrebbe succedere -con tutti i distinguo che ciascuno di noi ha in serbo- se il nostro non-insegnamento andasse a formare, sformando, la formazione psicoterapeutica.

Intanto perché uno psicoterapeuta non potrebbe fare lo psicoanalista?

Perché uno psichiatra, un'insegnante, insomma chiunque fa dell'altro, può fare lo psicoanalista, ed uno psicoterapeuta no? Anche se, di fatto, in Italia avviene che ogni psicoterapeuta dice d'essere psicoanalista!

Perché continuare a ripercorrere l'originario misconoscimento della propria natura divisa, per volersi chiamare con un nome plurale (psicoanalisti) che non può far plurale. Nome e cognome singolari sono più che sufficienti!

D'altra parte è riduttivo pensare che la storia abbia consegnato un significato univoco di psicoterapeuta quale derivato dal feticcio fascista, come Antonello Sciacchitano sostiene in apertura al suo rilevante e chiarificatore articolo a favore dell'epistemica sull'ontologia. La legge Ossicini ha dato al termine psicoterapia un senso comune tranquillizzante, facendone una classe di molteplici proprietà contraddittorie, dove ci sta dentro quasi di tutto.

Il termine "psicoterapeuta" che la storia ci consegna, è persino più rassicurante di psichiatra.

Cari amici, ciò che propongo è un po' di più di un giochetto, diventa un impegno sul quale i nostri maestri ci hanno riflettuto al loro tempo: noi però siamo chiamati al nostro! Per questo non mi appellerò più di tanto a loro nell'indicare la mia proposta, e mi chiedo e vi chiedo:

la scoperta freudiana può portare ad un progresso per l'uomo anche rimanendo un'esperienza accessibile a pochissimi: esperienza quasi negata agli psicoterapeuti ed agli psicologi?

E perché proprio a queste due categorie no?

Sappiamo che la psicoanalisi non si può insegnare alle università, ma perché non andiamo in università per promuoverla? Pro-muoverla vuol dire muoverla in nostro favore. Freud c'è andato per tanti anni in università a promuoversi!

Non facciamo terapie brevi, né somministriamo psicofarmaci, ma c'è anche successo di aver incontrato molte impossibilità a condurre la cura per lungo tempo, ed ad interrogarci sull'interruzione, ed ad impararne qualcosa. Come c'è evidente che la presa di coscienza dell'illusione farmaceutica passa attraverso la psicoanalisi: intendo affermare che la nostra pratica non è estranea a ciò, anzi è l'unica pratica che ne ha fatto una teoria. Inoltre la teoria è quasi -oso dire- di ciascun soggetto. Sono le altre cure che ignorano l'inconscio, il transfert, le resistenze, il lapsus, il lavoro della parola del soggetto, la differenza tra il sostenere la cura psicoanalitica e sostenere qualsiasi altro intervento, che ha a che fare con la caduta o meno del transfert, questione questa mai colta dalla psicoterapia proprio perché sempre agita.

Se ciò che dico è attendibile -ho cercato di riprendere dai vostri discorsi e scritti- mi chiedo se non sarebbe meglio che fossimo anche noi (*ciascuno*) ad occuparci di psicoterapia e di psicologia, almeno per quella parte dove è spacciata come cura psicoanalitica.

Il legittimo "No, no, io non faccio psicoterapia!" può essere l'unica risposta?

Se è vero, com'è vero, che non rimaniamo legati alla psicoanalisi perché non sappiamo guadagnarci la vita altrimenti, scriveva Sergio Contardi, e forse -aggiungo- anche perché non vediamo alcun guadagno da una vita diversa, è anche altrettanto vero che siamo convinti che la psicoanalisi possa essere uno strumento utile alla società, ma quest'utilità spetta a noi (*ogn'uno*) metterla in evidenza. Siamo noi (*ciascuno*) che abbiamo (*ha*) il diritto-dovere di rendere comprensibile quest'utilità al sociale.

E se no, altrimenti chi?

Chi, se non *ogn'uno* ha l'obbligo, proprio come obbligazione, come impegno, di far cogliere al sociale l'importanza della professione di stile propria di ciascuno?

Certo che propongo una non scuola!

Una non scuola che passa attraverso un (*noi*) che diventa la scuola psicoterapeutica dello Stato. E che potrebbe anche non fermarsi al diploma. E allora?

Perché non *pensiamo (dunque sono)* ad un insegnamento come Freud e Lacan immaginavano: dalla storia dell'arte alla storia delle religioni, dalla logica al diritto e via di questo passo, dove ciascuno porta il proprio contributo. Docenti che garantiscono l'esercizio di una pratica clinica animata ed attraversata da ciascun docente che garantisce quel sapere inventivo che permanentemente si mescolerà, incontrerà ed arricchirà l'inconscio di chi insegna.

E' stato il sapere psicoanalitico che ha prodotto quella psicologia psicoanalitica che oggi s'insegna nelle università di psicologia: bene o male, non vi pare che dipenda anche dalle nostre scelte?

Non fuorilegge, ma perché fuori della legge?

Se fossimo capaci ed avessimo le possibilità di costruire, ovviamente con degli aiuti, una struttura semplice e fruibile, con quella tecnologia che ci può oggi permettere di dire delle cose ciascuno dalla propria scrivania - penso alle videoconferenze - perché questo spazio non potrebbe essere quello in cui viene anche a determinarsi la formazione di uno psicoterapeuta?

Se alcuni *ciascuno* sentissero l'esigenza d'incominciare a provare a verificare attraverso una rete un certo modo di scambio, si potrebbe iniziare ad avviare la costruzione pratica di quella *non scuola*.

Cari amici, la mia proposta è di avviare un lavoro di un progetto che passi là dove fin'ora non abbiamo inteso andare. Progetto che utilizzi le videoconferenze, mi viene suggerito l'e-learning, come trasmissione finale dei nostri pensieri in funzione di arrivare domani ad elaborare un progetto di scuola con richiesta al Murst del riconoscimento.

Firenze, Roma, Milano, Parigi, Torino, possono essere collegate in conferenza.

Predisporre una serie d'interventi che possono essere fruiti da chi ha inteso iscriversi ad una scuola senza doversi recare nel luogo della lezione.

Accoglieremo e studieremo insieme le regole: dall'aver in corso o stare per iniziare una psicoanalisi personale, alla laurea in medicina o psicologia, di essere in condizione d'iscriversi all'Albo professionale per quanto riguarda la formazione degli psicoterapeuti, dei quali saremo capaci a condurli per quattro anni alla specializzazione che lo Stato richiede. E poi...? e poi la psicoanalisi. Di nuovo da capo? Niente affatto! Di tutto ciò ne diremo insieme a partire da un sapere da

condividere nel non già dato, e dal fatto che uno psicoterapeuta *è registrato all'inizio allo stesso titolo a cui si scrive medico, etnologo e tutti quanti*.

Una scuola che sostenga il passaggio immaginario del desiderio di essere analista, fino all'atto analitico senza desiderio di essere. Dalla necessaria "falsa" identificazione nel transfert, allo svelamento della possibile identità, attraverso il percorso (l'unico che conosco/conosciamo) dove l'essere umano non ha un fondamento ultimo. Come dice Lacan, opportunamente ripreso da Curti: "*il desiderio dello psicoanalista è quel luogo da cui si è fuori senza pensarci, ma ritrovarsi in esso vuol dire **esserne usciti davvero**, ovvero aver preso questa uscita come entrata, ma non una qualsiasi, poiché è la via dello psicanalizzante*".

Mi si potrebbe obiettare perché necessariamente utilizzare le nuove tecnologie, e non partire come gli altri, per esempio Spi? No, sarebbe a mio avviso un errore di prospettiva: è importante investire le energie in un prodotto che arrivi quale novità. Fare in alcune città dei tentativi richiederebbe un dispendio enorme delle poche risorse. Solamente la nuova tecnologia ci può permettere di avere delle domande distribuite da ogni luogo ed assorbire i costi delle docenze di qualità (la qualità del sapere di non sapere, del non inorridirsi, e del mettersi a disposizione con il proprio bagaglio) in modo gratificante per ciascuno, senza spostamenti. E' solamente con una formula rinnovata nella veste che possiamo offrire un prodotto che va in concorrenza in estensione.

*Noi istituamo il nuovo soltanto nel funzionamento* recitava la *Proposta del 9 ottobre*, dalla quale ciascuno di noi ha attinto, confortati di non essere nemmeno i primi ad essersi lasciati andare per il contesto *d'ignorantismo favoloso* in cui dovremo condurre i nostri seminari.

Non so come fare: propongo di avviare un lavoro tra noi con l'aiuto di qualche bravo webermaster, d'inoltrarci nelle mailing list, nel NetMeeting, d'imparare a sperimentarci con le web cam, là a partire da dove intendiamo (*quindi sento*) delle *tracce di creolizzazione*, del *witz*, e dell'arte, al singolare.

E perché non provarci con le nuove regole degli ECM e la formazione a distanza?

Non ho alcuna passione, né predilezione per questa tecnologia; non mi realizza affatto l'idea di trascorrere del tempo dinanzi al computer. Capisco semplicemente,

come penso molti di voi, che non posso fare a meno di servirmi di certi strumenti per comunicare il mio pensiero.

Intanto se questa lettera può circolare ad una trentina d'amici in un baleno, è grazie a quel mezzo, del quale comunque intendo non abusare, perlomeno con chi fra voi non sarà interessato. Anzi con coloro mi scuso anticipatamente: non li disturberò ulteriormente con le mie idee, sarà il regime di questa società -ovvero il suo *disagio*, o il *sintomo dell'occidente*- a richiedergli il prezzo nella forma che il percorso psicoanalitico di ciascuno ha potuto trovare.

Concludo ripetendo ciò che mi preme: è vero che la psicoanalisi occorre meritarsela, nel senso che non è per tutti, e richiede di un graduale avvicinamento. E' però altrettanto vero che esiste la psicopatologia che lavora per rinnegare e chiudere ogni manifestazione dell'inconscio. Allora se la psicoanalisi è la più sofisticata forma di conoscenza psicologica -*come pensiamo, sono* obbligato ed onorato a promuovere questo valore in estensione. Certo che dopo Freud, oggi tocca a me – riprendendo Giovanni Sias, tocca a ciascuno, proprio perché la psicoanalisi stessa non ammette quel noi (Ipa) a cui Freud ha lavorato nel suo tempo. Se ciascuno è convinto che la psicoanalisi non possa esistere nel contenitore noi, occorre che lavori per promuoverla là dove ciascuno ritiene possa svilupparsi, ma allora non vedo perché non possa anche andare verso la psicoterapia.

Grazie ad alcune relazioni ho trovato il modo fin qui di fare i conti con il mio desiderio, e do testimonianza di ciò.

Nota: ritengo sia importante mantenere la distinzione tra *essere solo* e *disessere* non sia altro che per l'assunzione su di sé della separazione, e del relativo movimento che da ciò consegue, a partire *dall'uscita* che si dà sempre *uno* per volta.<sup>2</sup>

A ciascuno buoni pensieri

Torino, 4 sett. 2003

*Giancarlo Gramaglia*

---

<sup>2</sup> Stiamo costruendo il sito: "La rete psicoanalitica di lingua italiana".

Questa lettera costituirà il materiale iniziale. Nel sito potranno essere riposti i materiali che ciascuno riterrà, se lo riterrà, più opportuni.

La procedura è ancora da ultimare e presto la potrò comunicare.